

# Una impressionante cerimonia al Fanar

di LUIGI ARDUINI

Non ho mai provato simpatia per i riti della Chiesa greco-ortodossa nè per i suoi sacerdoti, molti dei quali, a onor del vero, ho riconosciuto per persone degnissime, colte e dedite con amore al loro apostolato. Mi è accaduto spesso di avere qualche lunga conversazione con prelati di confessione scismatica, ne ho ammirato la perspicuità di giudizio, l'abile dialettica, la profondità di dottrina, ma ho dovuto purtroppo quasi sempre constatare che un abisso più grande di quello che generalmente si creda separa la mentalità greco-ortodossa da quella nostra cattolica. Non è soltanto una questione di dogmi, di credenze, di formule religiose; è anche una questione di sensibilità, un abito mentale del tutto diverso dal nostro. Mentre il tempio evangelico nella sua severa austerità, nel suo aspetto disadorno può talora dare un brivido, richiamar sulle labbra di ogni qualsiasi credente cristiano una lieve preghiera, la chiesa scismatica orientale ci lascia piuttosto indifferenti. Non valgono nè gli ori e gli argenti delle sue icòne, nè i fregi ricchissimi dei suoi paramenti, nè i suoi canti liturgici, nè le centinaia di candele accese su grandi piatti di bronzo, nè il profumo degli incensi, per colpire la nostra fantasia od elevare lo spirito.

A causa delle mie mansioni, ho avuto moltissime volte occasione di prender parte in forma ufficiale a cerimonie religiose ortodosse sia a Costantinòpoli, sia più tardi in Grecia e in Jugoslavia. Ma se dovessi dire che ogni volta mi ci sono recato con piacere, affermerei cosa non rispondente al

vero, così come mai mi ha preso la tentazione di entrare di mia iniziativa in una chiesa di quel culto se non sia stato per ammirarvi qualche monumento o qualche icòna o le vestigia di quell'arte bizantina fredda e stilizzata, che non mi ha mai troppo entusiasmato, anche se sono rimasto a lungo ammirato davanti ai mosaici di San Vitale e di Sant'Apollinare in Classe a Ravenna o sotto le volte superbe di Santa Sofia cui il camuffamento islamico con quelle colossali iscrizioni sacre appese ai quattro timpani dell'abside ha tolto gran parte del suo fascino primitivo. C'è oltre la famosa Basilica scristianizzata, un'altra chiesa bizantina che attira per la semplicità e l'armonia delle sue linee e per il senso di devoto raccoglimento che ispira in chi la visita, chiesa anch'essa appartenente all'epoca d'oro dell'Impero d'Oriente che va dal III al VI secolo dopo Cristo. E' Sant'Irène, situata non lungi da Santa Sofia, anch'essa trasformata in moschea, ma in forma meno appariscente, meno urtante, che non nasconde e non deturpa l'impronta gloriosa del passato aleggiante su quelle mura.

Una mattina dell'aprile 1929, in piena primavera, quando Istanbul dopo un'invernata tremenda (si erano visti grossi blocchi di ghiaccio provenienti dal Mar Nero galleggiare nel Bòsforo, fin quasi sotto il ponte di Gálata) si sgranchiva ai raggi del sole e su per le colline che si specchiano nello Stretto era tutta una fioritura prepotente di rose, ricevetti dalla cancelleria del Santo Sinodo l'invito ufficiale a partecipare

ai solenni funerali di Arsenio IV°, il Patriarca di Costantinópoli, il Capo della « Grande Chiesa » d'Oriente, in altri termini il supremo Pontefice degli ortodossi, la cui autorità nell'ultimo secolo, col sorgere delle Chiese nazionali « autocéfale » (greca, russa, romena, bulgara) si era di certo assai ridotta, ma era ancora tuttavia tale da assicurare una larga preminenza al Fanár di Costantinópoli. Era questo un grosso, rossiccio, banale edificio a forma quadrangolare con nell'interno una non vasta Basilica, nel quale aveva la sua residenza personale il Pontefice e si tenevano le sedute del Santo Sinodo in tempi ordinarii e si riunivano, alla morte di ogni Patriarca, i rappresentanti delle varie Chiese e dei vari ordini per eleggere il suo successore. In tempi non troppo lontani, sotto il governo della Sublime Porta che, a vero dire, aveva mostrato sempre la più grande tolleranza nei riguardi della popolazione cristiana entro la cerchia di Istanbùl, mentre aveva calcato spesso anche troppo la mano sui propri sudditi « rajà » dell'Impero (primi fra tutti gli infelicissimi Armeni) non era raro il caso che soldati turchi accompagnati da agenti in borghese della polizia, fossero chiamati a sedare i violenti tumulti con scambio di insulti e percosse, cui i membri del Santo Sinodo si abbandonavano per causa delle elezioni del Pontefice, analogamente a quanto purtroppo si verificava a Gerusalemme fra i vari Ordini religiosi cristiani, di confessione diversa, preposti alla custodia del Santo Sepolcro. I Turchi nel loro rigido attaccamento alla legge coránica, guardavano con indifferenza e talvolta con disgusto queste diatribe che assumevano spesso l'aspetto di volgari contese. Ciò non faceva che diminuire sempre più ai loro occhi l'Ortodossia, mentre erano rispettosissimi, gentilissimi con tutti i sacerdoti cat-

tolici e circondavano di alta deferenza il Delegato Apostolico, rappresentante non ufficiale della Santa Sede. E debbo dire che la Segreteria di Stato per gli Affari Straordinarii (il Ministero degli Esteri della Curia Romana) aveva sempre saputo scegliere i suoi uomini prima d'inviarli in così nobile e difficile missione sulle rive del Bósforo.

Il giorno dopo, alle nove del mattino, accompagnato da Galli, allora primo Dragomanno dell'Ambasciata e da un « cavás » in alta uniforme, scesi in vettura scoperta fino al Fanár, attraversando il popoloso e miserabile quartiere di Kassim pascià e giungendo con una certa difficoltà a causa della gran gente riversatasi nelle strade, alla porta del Palazzo patriarcale. Un picchetto di soldati turchi in tenuta di guerra kaki e l'arma al piede prestava servizio d'onore, alcuni poliziotti a cavallo regolavano il movimento straordinario di carrozze e automobili che recavano i personaggi più rappresentativi d'Istanbùl e di Ankara, i membri del Corpo diplomatico, prelati e ginitari ecclesiastici di varii Paesi Balcanici, dell'Armenia, della Siria e del Libano, una delegazione del Clero ortodosso d'Egitto e un'altra di quello copto dell'Impero di Etiopia, mentre sacerdoti di ogni nazionalità, giunti da ogni più remoto angolo dell'Oriente, con lunghe zàzzere e voluminose barbe e il classico copricapo a fungo sulla testa, religiose e religiosi in pesanti tuniche di lana bianca con una corda a mo' di ciliocio legata ai fianchi, e la maggior parte in zoccoli, facevano ressa agli ingressi laterali e recitavano con voce monotona preghiere e salmi.

Ai diplomatici era stato riservato, insieme ai rappresentanti del governo di Ankara, il lato sinistro della Basilica interna, dove si svolgevano i funerali. Al lato destro su una doppia fila di pancate ricoperte

di drappi neri erano già, quando io entrai, allineati tutti gli Arcivescovi e Vescovi nei loro ricchissimi paramenti arabescati d'oro e d'argento e con le mitrie rotonde incastonate di pietre dure colorate, se non proprio di veri rubini o zaffiri. Quattro ufficiali della Guardia personale di Kemál Atatürk, Presidente della Repubblica Turca, colle spade sguainate, montavano rigidi e severi la guardia d'onore, all'altezza del pronao, dinnanzi al trono sormontato da un gran baldacchino violetto su cui era seduto, trattenuto da lacci quasi invisibili sotto la splendida clámide dorata, il cadavere imbalsamato di Arsenio IV°. Sotto il peso della corona patriarcale tempestata di gemme, il volto affilato, esangue del morto pré-sule si era profondamente inclinato sul petto. Le mani abbandonate, alabastrine, facevan finta di reggere il pastorale che era fissato ad una spalla.

Un sentore dapprima quasi impercettibile, che però si fece via via sempre più forte, di carni in decomposizione, misto all'acre profumo degli incensi e a quello opprimente della cera bruciata, era diffuso tutt'intorno sotto la volta angusta del tempio, dalla cui sommità, dalle tribune circolari, quasi nascoste dai funebri addobbi, scendevano le note lamentose, a volte stridule, a volte sommesse, dei cantori di cappella che esaltavano le benemerienze del defunto e invocavano su di lui la benedizione dell'Altissimo. Il rito si svolgeva tutto nella lingua greca arcaica, in uso presso la Corte di Bisanzio, su tracce scritte in caratteri cirillici e senza accompagnamento di alcun strumento musicale: fra un versetto e l'altro cantato dal coro, l'Arcivescovo più anziano, quello di Trebisonda, una figura ierática non priva di una certa imponenza, gettava col turibolo lunghe ondate d'incenso sulla salma pontificale costretta sul suo trono o l'aspergeva di acqua benedetta.

La cerimonia, una delle più impressionanti cui abbia assistito dopo lo spettacolo, colmo d'orrore, della pubblica impiccagione sulla « Collina della Libertà », in fondo al giardino del Tacsím, del Principe Sabahéddine, del Capitano Kiazín e degli altri congiurati contro la cricca dei Giovani Turchi nei primi mesi del 1914 e dopo quello, non meno raccapricciante, della setta dei Dervisci urlanti nel quartiere dei Persiani, dove in preda ad esaltazione religiosa e ad abuso di eccitanti gli iniziati si dissanguano, si tagliano naso, orecchie, dita delle mani fra urla indiiavolate e suon di pifferi e di tamburi, la funebre cerimonia del Fanár, dicevo, durò più di quattro ore. Un centinaio fra Vescovi e Abati mitrati sfilarono davanti alla salma deponendo sulle fredde mani un rapido bacio; seguirono i rappresentanti degli Ordini religiosi, i camerlenghi, gli amanuensi, i cerimonieri e i famigli del Palazzo. Poi venne il nostro turno, ma a noi e ai dignitari turchi fu risparmiata la cerimonia del bacio. Ci limitammo a compiere un lungo inchino e passammo quindi nell'attigua sacrestia per firmare il registro delle visite protocollari in segno di cordoglio.

La una era da un pezzo suonata, quando io e Galli uscimmo sulla piazza prospiciente il Fanár, inondata di sole, fra una marèa di popolo, uno strepitar di trombette di automobile, e il rauco grido dei « muèzzin » dall'alto delle vicine moschee. Con l'ondata di aria fresca, leggermente profumata di salmastro, che ci sferzò la faccia, imboccando il ponte di Gálata sulla via del ritorno, la pena di quella mattinata svanì per incanto. Alla nostra destra il Bósforo scintillante, colle sue acque azzurre solcate da diecine e diecine di caicchi, coi suoi grossi piroscafi alla fonda, si profilava in tutto il suo incantevole splendore e dava gioia agli occhi e accendeva di letizia lo spirito.